

Come si mosse quel ramo d'alloro
quello d'Apollo, con tutta la casa !
Ogni crudele esca fuori, lontano !
Picchia alla porta col bel piede Febo
Non te n'accorgi ? La palma di Delo
muove i suoi rami con dolce ondeggiare
all'improvviso, ed il cigno un bel canto
manda nel cielo. Da soli ora apritevi
voi catenacci e voi chiavi allentate
tutte le porte, che il dio non è più
tanto distante: al bel canto voi giovani
state ben pronti e disposti a danzare.
Non ad ognuno ma solo a chi vale
si manifesta il dio Apollo; lo vedi:
grande divieni, sei niente altrimenti.
Quando vedremo l'Arciere divino,
più non saremo quel niente che siamo.
Quando verrà Febo Apollo da noi,
giovani, voi non tenete una cetra
senza il suo suono, ed un passo lì fermo
senza il suo ritmo, sia quando festeggiano
nozze o se chiome ormai grigie recidono,
stando in quel muro ben fermo che poggia
sopra robusti pilastri. Voi giovani
stimo, ora che non sta zitta la cetra.
State in silenzio ora, voi che sentite
canti di Apollo: anche il mare è silente
quando gli aedi son loro a cantare
l'arco d'Apollo Licoreo e la cetra,
armi di Febo. Anche Teti, la madre,
smette di piangere Achille suo figlio
lugubrementemente, se sente intonare
canti che gridano ié peana ié.
Ferma la pietra dolente le lacrime,
(sasso che sta nella Frigia, bagnato,
rupe, ma donna che grida lamenti).
Ié voi gridate ed è male altercar
contro i beati: chi lotta con loro
possa combattere pure il mio re:
possa sfidar anche Apollo colui
che ha combattuto il mio re. Ma quel coro
onorerà soprattutto il dio Apollo
quando vedrà come canta col cuore
sinceramente disposto per lui.
Può far così chi è alla destra di Zeus.
Non un sol giorno quel coro per Febo
canti farà, perché Febo è quel dio
fonte di canti: chi può non trovare
facile il canto innalzare ad Apollo ?
Son fatti d'oro per Febo vestito,
pallio, faretra e cintura di Licto,
lira e calzari ed è l'oro d'Apollo,
dio ch'ogni bene possiede e con Pito
ben lo dimostra. Per sempre rimane
giovane e bello. Neppur qualche pelo

sulle sue guance comparve, gentili
come di donna. Le chiome sul suolo
lascian cadere gli unguenti odorosi.
Chiome d' Apollo che grasso non spargono
ma panacea ed in quella città
dove qual gocce di guazza sul suolo
cadono, tutto diventa sicuro.
Grande nell' arte nessuno può dirsi
come si dice d' Apollo: fu lui
ch' ebbe l' arciere e l' aedo ed a Febo
spettano l' arco ed il canto, di lui
son gl' indovini e le sorti. Da Febo
hanno imparato anche i medici adesso
come si può ritardare la morte.
Febo anche Nomio chiamiamo da quando
lungo l' Anfrisso nutriva cavalle
pronte pel giogo, incendiato d' amore
sorto nel dio per Admeto fanciullo.
Ben può riempirsi di bovi ogni pascolo,
né ci son capre che possan restare
senza capretti nel gregge se Apollo
l' occhio suo drizza su loro nel pascolo.
Pecore prive di latte e d' agnelli
non ci saranno ma sempre alla poppa
sono attaccati e quella che un solo
ne partorì, d' una coppia d' agnelli
subito madre potrà divenire.
Proprio seguendo il dio Apollo progettano
gli esseri umani gli spazi e le vie
delle città. Febo Apollo per sempre
gode di questi progetti e prepara
con le sue mani gli orditi alle mura.
Febo a quattro anni gettò i fondamenti
proprio vicino allo stagno rotondo
primo edificio nell' isola Ortigia.
Sempre cacciando, ammucchiava lì Artemide
teste di capre del Cinto che Apollo
prese e connesse per farne un altare.
Fu con le corna che fece le basi,
con quelle corna tirò su l' altare,
poi quelle corna stendeva d' intorno
come per farne dei muri. Così
Febo imparò come fare a innalzare
solide basi al suo primo edificio.
Febo indicò dove Batto trovasse
fertile suolo alla nostra città,
quando guidò con aspetto di corvo
tutto quel popolo verso la Libia,
stando alla destra di quel fondatore
con giuramento di dare le mura
lì da innalzare a ogni nostro sovrano.
Quei giuramenti il dio Apollo rispetta.
Molti ti chiamano Soccorritore,
molti ti invocano Clario ma ovunque
vario è il tuo nome ma io ti voglio
dire Carneio, ch' è l' uso paterno.

Sparta è la tua prima sede o Carneio,
Tera poi vien per seconda ma terza
è la città di Cirene. La sesta
stirpe di edipei da Sparta ti spinse
fino a fondare poi Tera e da Tera
fu quel ricciuto Aristotele a porti
qui nella terra d'Asbisti ed eresse
bello tra tutti un santuario per te;
nella città poi fondò un rito annuale:
tori in gran numero dentro a quel rito
cadono in punto di morte sul fianco.
Tanto pregato Carneio, gli altari
reggono fiori per te in primavera
quanti ne spargono le Ore se Zefiro
sulla rugiada dirige i suoi soffi:
son zafferanno che tinge l'inverno.
Sempre per te questo fuoco è perenne
né mai potranno le ceneri d'oggi
pascolo avere sui tizzoni di ieri.
Come godeva il dio Apollo vedendo
gli uomini armati di Enio danzare
(libiche bionde danzavan con loro)
quando veniva il momento opportuno
per le Carnee, secondo l'usanza.
Era quel tempo nel quale pei Dori
avvicinarsi alle fonti di Cira
era vietato: abitavano dunque
lungo l'Aziri le sue tanti valli.
Con i suoi occhi li vide il Signore:
alla sua ninfa li volle indicare,
stando sui corni del monte Mirtussa
dove Cirene l'Ipseide il leone
che sterminava le mandrie d'Euripilo
fece morire. Non vide mai Apollo
danza che fosse più sacra di quella,
altra città non copri di favore
quanto Cirene, di quel rapimento
memore ancora. Né i figli di Batto
altri onorarono mai tra gli dei
quanto onorarono Apollo splendente.
Ecco sentiamo il peana: per questo
prima di tutto fu il popolo delfico
che quell'epiteto seppe trovare
proprio ripreso dal canto e nel canto,
quando mostrasti quell'arte d'arciere
consona all'uso degli archi dorati.
Mentre calavi su Pito, la bestia
corse, terribile serpe d'inferno,
contro di te e l'uccidesti scagliando
frecce su frecce con punta acutissima.
Subito il popolo prese a cantare:
"Scaglia la freccia, peana, la madre
ti generò come soccorritore".
Sempre d'allora così noi cantiamo.
Disse l'Invidia furtiva all'orecchio
sacro del dio: "Non ammiro il cantore

che non arrivi a cantar come il mare”.
Spinse l’Invidia col piede il dio Apollo
mentre diceva “Del fiume d’Assiria
grande vediam la corrente che pur
porta con sé tanto fango e lordura.
Non da ogni luogo a Demetra le pecchie
portano l’acqua, ma solo tra l’altre
quella che pura zampilla pulita
sopra la fonte che è sacra e prendendone
gocce dal getto più in alto di tutti”.
Salve Signore, si cacci anche il Biasimo
giusto nel luogo dove è anche l’Invidia.